

FILIPPO GUADAGNI

## **Sulla libertà e la morte secondo un giovane innocente**

Era abituato ad essere picchiato, insultato ed umiliato. Sapeva cosa significava non avere nessuno su cui fare affidamento, con il quale poter anche solo parlare. Ma quando venne spedito nella bottega di maestro Pietro senza neppure un saluto da parte della sua famiglia, entrò in un mondo che non pensava potesse essere possibile. In quel luogo l'uomo stipava fino a 15 giovani tra ragazzi e ragazze, e ci si aspettava che una volta usciti non fossero più normali bambini, ma maestri degni di far parte dell'Arte dei Calzolai. In realtà, tutto ciò che aveva luogo era uno sfruttamento intensivo della manodopera di operai che non avevano alcuna possibilità di ribellarsi. Al di sotto del piano principale dove il maestro accoglieva i clienti e mostrava loro la pregevole merce, nel polveroso anfratto invaso da topi e insetti di ogni genere, trovava posto il laboratorio dove avveniva la produzione. Fu lì che Lippo si ritrovò senza nemmeno rendersene conto, immerso nel sudore suo e di chi gli stava vicino, senza pausa alcuna se non per il pranzo e la messa domenicale, dove il parroco, ogni settimana, ricordava come l'uomo avesse diritto ai beni materiali senza vergogna se ottenuti con l'onesto lavoro e la fatica delle proprie braccia, sempre riconoscendo il merito di Nostro Signore nel suo operato. Lippo pensava che se il suo padrone si fosse trovato di fronte Dio in persona, non avrebbe ringraziato nemmeno Lui. Visse così per settimane, aspettando il ritorno dei genitori. Nelle rare occasioni in cui veniva incaricato di fare consegne, trovava sempre il modo di passare nei pressi della sua abitazione, sperando di vedere i genitori e magari parlargli, per sapere almeno quando avrebbe terminato il suo apprendistato. Ma, puntualmente, le imposte erano sbarrate e la casa pareva abbandonata, così che non poteva far altro che riprendere a correre per recuperare il tempo perduto durante la deviazione. L'unico momento di vera pace era durante i pranzi del sabato, quando una suora che si era presa l'impegno di visitare settimanalmente i ragazzi si recava da loro -che per l'occasione venivano spostati nel luminoso e spazioso cortile della bottega- per portargli della frutta e fargli compagnia durante i pasti. Pietro sfruttava quelle occasioni per confessarsi alla donna, omettendo, s'intende, i dettagli sul suo lavoro. E potrebbe sembrare insolito, dato che il suo lavoro era fondato "sulla precisione e sui dettagli, che portano ad un risultato unico" come diceva sempre ai suoi fedeli acquirenti. Lo sapevano bene anche i suoi ospiti, i quali conoscevano le procedure che era solito applicare meticolosamente. Ad esempio, quando frustava uno di loro a causa di un qualsivoglia errore o dimenticanza, mostrava sempre la stessa posa, con un incurvatura della schiena innaturale per un uomo della sua età, la stecca in mano come fosse una spada, i muscoli tesi in uno sforzo ben indirizzato, ed ovviamente il suo volto istrionico. Gli occhi sembravano lanciare fiamme gialle di puro odio, le guance si raggrinzivano per lasciare spazio alle labbra che andavano a formare un enorme ghigno scoprendo i denti famelici, e la lingua usciva parzialmente come a voler assaggiare il terrore che riempiva l'aria. Era

l'immagine terrena della bramosia, bramosia del terrore altrui con il quale si mantiene il totale controllo su coloro i quali non hanno né le forze né i mezzi per contrastare una tale malvagità, la quale è libera di abbattersi con tutta la sua implacabile furia. Così i ragazzi vivevano la propria esistenza nella bottega del calzolaio Pietro, uno dei maggiori maestri della città. Come ci si può aspettare in una situazione del genere, le giovani vittime non aspettavano altro che il ritorno dalle loro famiglie, almeno chi ne aveva una. Difatti alcuni dei malcapitati erano orfani affidati alla bottega dal governo cittadino, il quale aveva deciso di porre i trovatelli sotto la protezione del maestro fino alla maggiore età. Essi erano i più commiserati dal resto del gruppo, e come gli altri, Lippo aveva a cuore quella categoria. Ci si può dunque aspettare anche quanto fu grande il suo orrore quando scoprì di farne parte. Come tutti gli ultimi eventi della sua vita, avvenne improvvisamente e senza spiegazioni. Un giorno giunse nella bottega un delegato del già citato governo cittadino, ad annunciare l'abbandono ufficiale di Lippo Denci, che da quel momento non avrebbe nemmeno potuto continuare ad usare il cognome della sua vecchia famiglia. Detto questo, affidò la potestà genitoriale a messere Pietro ed uscì, tornando nel luogo da cui era partito. Lasciato senza più speranze ed una parte del suo nome, Lippo comprese che la casa che pareva abbandonata da tempo lo era realmente. Poteva solo immaginare cosa potesse aver spinto i suoi genitori a compiere un tale gesto, e di certo non avrebbe mai pensato che in realtà la sua famiglia era al corrente di ciò che avveniva nella nota bottega e aveva offerto al suo proprietario il proprio figlio come lavoratore in cambio di una onesta somma che gli avrebbe permesso di vivere dignitosamente, senza più un bimbo al quale, dopotutto, non erano poi così affezionati. Continuarono così le sue giornate, nell'ignoranza, nella fatica spossante e nel dolore più intimo, reso ancora più amaro dal totale disinteresse che vedeva nel mondo intorno a lui. Anche la suora gli era diventata invisibile, poiché nonostante tutta la bontà ed empatia che pareva emanare, non aveva mai compreso la sofferenza di quei "piccoli adorati", come li chiamava lei. Ormai solo al mondo, poteva godere solo della vicinanza emotiva dei suoi compagni. Nelle infinite giornate di lavoro, mentre Pietro serviva i suoi clienti, parlavano di libertà. La sognavano, la anelavano. Non erano certi di cosa fosse, ma la immaginavano come il poter stare sdraiati su un prato senza doversi alzare fin quando non lo desiderassero, per poi tornare distesi dopo averci pensato su un attimo. Il potere di cambiare idea, di avere idee. Il desiderio ardeva nei loro cuori, ed è arduo domare il cuore di un giovane con un ideale tanto grande. Ma anche la paura e la violenza sono potenti, e nessuno di loro trovava la forza per fare qualcosa. E cosa, poi? Così i loro pensieri rimasero a lungo velleità. Fu durante una giornata apparentemente identica alle altre che ebbe luogo un evento fondamentale per Lippo, quando uno dei giovani con cui lavorava venne colto in flagrante mentre rubava dei lacci. Venne fuori che lo faceva già da tempo, ed intendeva portarli con se una volta terminato l'apprendistato per rivenderli con i suoi fratelli. Tutti sapevano che la punizione sarebbe stata più che esemplare, e non si sarebbero stupiti se il padrone avesse percosso il ladruncolo con la stecca fino a spezzargliela addosso. Solo che, quando Pietro si presentò di fronte al condannato, aveva in mano uno strano attrezzo

metallico, una specie di punteruolo. Lo usò per squarciare la carne del giovane, il quale urlava di dolore come un animale. La tortura si spostò nelle stanze del maestro, lontano dagli occhi dei ragazzi, e continuò fino a sera assieme alle urla. Improvvisamente però cessarono. Cadde un silenzio totale. Non un pianto, non un lamento. Passarono alcuni minuti, durante i quali nessuno si mosse. Ad un certo punto sentirono Pietro scendere le scale, e si azzardarono a sbirciare. Portava il ragazzo in braccio, ed era un'immagine raccapricciante. Lippo vide gli occhi dell'amico, soltanto per un attimo, ma si sentì come colpito da un lampo. Erano aperti eppure sembrava addormentato. Non riusciva a capire. Dopo quel momento non lo rividero più, e Lippo passava le notti senza dormire, incapace di dimenticare quel volto. Sentiva che per qualche ragione quelli non erano solo degli occhi strani, ma nascondevano qualcosa di più grande. Continuava a rimuginarci. Era come un concetto - questa parola la aveva imparata da un apprendista più grande di lui - che non poteva capire perché troppo grande, ma che riusciva a sentire. Come la libertà. Del resto, anche la morte è un concetto di difficile comprensione per qualcuno che può appena dirsi ragazzo. Ma il suo animo traboccava di sensazioni troppo forti per essere contenute, e se non potevano passare per la via della comprensione, si sarebbero tramutate in azioni. Così Lippo agì. Durante una delle tante notti insonni, finalmente si alzò, come in preda al sonnambulismo. Sentendosi distaccato dalla realtà e dal suo stesso corpo, scese al piano principale e sgusciò nelle stanze del mastro calzolaio. Tra gli attrezzi, trovò quello che sembrava un punteruolo. Tenendolo in mano entrò nella camera da letto del padrone, senza preoccuparsi di non fare rumore. Voleva che fosse sveglio. Infatti lui si alzò, sbraitò, lo minacciò, afferrò la stecca. Lippo aspettò che assumesse la sua posizione. Lo fece, ed era orribile come sempre. Il ragazzo colpì dritto al cuore, mentre il tempo pareva fermarsi. L'uomo cadde. Improvvisamente si sentì nuovamente in sé, conscio della sua volontà. Non ricordava quando aveva preso la decisione di fuggire, né era in grado di ricostruire esattamente gli avvenimenti che si erano succeduti fino a quel momento. Fatto sta che maestro Pietro, il calzolaio presso il quale i suoi parenti l'avevano mandato ad imparare il mestiere, era disteso sul pavimento, immobile, con gli occhi aperti e quel ghigno feroce che si accentuava quando usava la stecca contro di loro. Lippo esitò, ma fu un attimo. Non poteva restare lì. Salì cautamente la scala che portava al soppalco dove dormiva con gli altri apprendisti, prese il fagotto che aveva preparato e, senza fare alcun rumore, ridiscese in bottega. Una volta fuori l'aria fresca e il primo chiarore dell'alba gli sembrarono un dono insperato del Cielo.